

# Il catalogo e la biblioteca digitale: un sodalizio indispensabile per la ricerca

**Alberto Petrucciani**

*Sapienza Università di Roma*

L'iniziativa che si tiene oggi è molto importante, come avvio di un percorso che prendendo spunto dai 30 anni di operatività del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) vuole contribuire a un ripensamento complessivo e delineare le strategie per il futuro. Ringrazio quindi gli organizzatori dell'invito a contribuire con qualche riflessione.

Come sempre è importante, a mio parere, porre ogni riflessione nel suo contesto, partendo quindi dalla grandissima importanza che la realizzazione della rete SBN ha avuto e ha per le biblioteche italiane, e di conseguenza per il servizio che offre agli utenti italiani e a quelli che da altri paesi possono essere interessati al patrimonio culturale italiano o conservato in Italia. Penso che la si possa considerare la realizzazione più importante, per quanto riguarda le biblioteche, dell'Italia repubblicana.

Le iniziative di cooperazione tra le biblioteche in Italia, come sappiamo, hanno sempre incontrato difficoltà, per tanti motivi, come mostra per esempio il fatto che il progetto iniziale del Centro nazionale per il catalogo unico ha dovuto essere fermato e radicalmente ripensato dopo aver percorso poca strada in oltre venticinque anni (dall'istituzione del Centro con una legge del 1951 fino alla svolta della Conferenza nazionale "Per l'attuazione del sistema bibliotecario nazionale" organizzata da Angela Vinay nel 1979). E si possono ricordare ancora i tempi che hanno richiesto il censimento degli incunabili con l'*Indice generale degli incuna-*

*boli delle biblioteche d'Italia (IGI)*, circa quarant'anni, e quello delle cinquecentine italiane, in corso, e lo stato sempre molto insoddisfacente della catalogazione dei fondi manoscritti, a più di 150 anni dall'Unità.

È sempre bene ricordare che il "paesaggio bibliotecario" italiano<sup>1</sup> – ma anche più in generale il nostro "paesaggio culturale" – ha delle specificità molto forti, significative, anche riguardo agli altri grandi paesi d'Europa, e a maggior ragione rispetto ad altri continenti. Se non si comprendono queste specificità si ragiona e si progetta in modo astratto, inefficace, velleitario.

L'Italia ha non solo un tessuto di biblioteche molto fitto (sono censite dall'ICCU oltre 13.000 biblioteche in funzione), ma anche appartenente alla "lunga durata": ci sono in Italia biblioteche che sono ininterrottamente in attività fin dal Medioevo, e ci sono diverse biblioteche aperte a tutti da quattro secoli o giù di lì. Secondo l'Anagrafe delle biblioteche italiane meritoriamente curata dall'ICCU ben 640 biblioteche sono attive da prima dell'anno 1800, e circa 1.500 sono attive da prima dell'anno 1900. Questa stratificazione storica spiega un altro fenomeno che non ha riscontro, a questo livello, in nessun altro paese d'Europa: in Italia c'è un tessuto di oltre mille biblioteche (non sempre coincidenti con quelle di più antica formazione) che conservano fondi antichi rilevanti, d'interesse per gli studiosi di tutto il mondo.

Non meno significativa, e peculiare, è la va-

<sup>1</sup> Questa bella espressione è stata usata da Maria Gioia Tavoni nel saggio *Disomogeneità del paesaggio bibliotecario*, in: *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, 2: *Una società di massa*, Bologna, Il Mulino, 1993 (stampa 1994), p. 169-209.

rietà tipologica delle biblioteche, con molte biblioteche importanti che appartengono ad accademie, fondazioni, sodalizi di vario tipo, oltre naturalmente agli enti statali, agli enti locali, agli enti ecclesiastici, alle università e agli altri istituti d'istruzione.

Almeno altrettanto rilevante è la dimensione locale del nostro tessuto culturale e delle istituzioni, cioè "l'Italia dei campanili", ossia l'esistenza di una vita culturale di rilievo (e anche di una vita bibliotecaria e editoriale) in moltissimi centri medi e piccoli. Faccio un solo esempio, a caso, un libro che mi è stato regalato proprio stamattina: *Incunaboli a Siracusa*, di Lucia Catalano, Rosalia Claudia Giordano, Marco Palma, Anna Scala, Marzia Scialabba, Salvatrice Terranova, Rosalba Tripoli (Roma: Viella, 2015). Tutti conosciamo Siracusa, ma quanti di noi sarebbero in grado di citare altre due o tre località della sua provincia? Eppure questo meritorio censimento segnala la presenza (in parte non già nota) di incunaboli nelle biblioteche di altre cinque località oltre al capoluogo (Avola, Lentini, Noto, Palazzolo Acreide e Sortino). Le dimensioni del fenomeno, ovviamente, sono almeno altrettanto vistose nell'"Italia dei Comuni", in tante regioni del Centro-Nord, e anche in aree più estreme (anni fa, per esempio, ho avuto bisogno di esaminare alcuni incunaboli giuridici veneziani di cui l'unico esemplare conservato in Italia si trova nella Biblioteca del Seminario di Bressanone).

Se non si comprende questo tessuto, o "paesaggio", pensando alle biblioteche semplicemente come una sorta di "servizio di distribuzione" di libri e altri materiali (un po' come pensiamo ai servizi postali), si ha una visione non solo molto limitata, ma anche distorta della realtà di cui ci occupiamo.

Anche per questi motivi, oltre che per il suo carattere estremamente innovativo e anticipatore (sul piano istituzionale, sul piano tecnologico e su quello catalografico), la rete SBN ha caratteristiche che non si riscontrano in nessun'altra rete bibliotecaria europea, a partire dall'ampiezza del numero di biblioteche partecipanti e dalla sua struttura distribuita su più livelli (Indice, poli e singole biblioteche)<sup>2</sup>. Le reti bibliotecarie negli altri paesi europei riuniscono di solito poche centinaia di istituzioni di grandi o medie dimensioni: forse solo la rete universitaria francese SUDOC supera il migliaio di biblioteche, molte altre si limitano a un centinaio di partner. Inoltre, si tratta in genere di reti di biblioteche di ricerca, nazionali e universitarie (come la spagnola REBIUN, la francese SUDOC, la svizzera SwissBib, la belga UniCat, la norvegese BIBSYS), che non comprendono le biblioteche pubbliche o a cui partecipano solo le maggiori (solo una ventina, ad esempio, nella rete svedese LIBRIS, a quanto dichiara il suo sito). In vari paesi si sono sviluppate reti di carattere "regionale" o interregionale (come in Germania e in Svizzera, che del resto sono Stati federali), senza che si riuscisse a realizzare una rete di livello nazionale.

Se vi sono, quindi, reti che sono comparabili alla rete SBN per il volume delle loro basi dati bibliografiche (ma le modalità di calcolo dei "milioni di record" sono spesso disomogenee e discutibili), non ve ne sono in Europa, mi pare, allo stesso livello per quanto riguarda il numero delle biblioteche partecipanti, la loro diversità tipologica e dimensionale e il patrimonio complessivamente censito e localizzato (SBN contiene oltre 85 milioni di localizzazioni, contro i 40 milioni del catalogo cumulativo britannico COPAC, generalmente considerato tra le maggiori realizzazioni nel nostro continente).

<sup>2</sup> Cercando di verificare rapidamente, alla fonte più ufficiale, le informazioni di base sulle reti bibliotecarie dei vari paesi d'Europa, ho dovuto constatare che nei relativi siti Web non vi sono, in genere, indicazioni precise e dettagliate sulle biblioteche partecipanti e sui contenuti documentari. Quasi mai si riesce ad accedere a un elenco esauriente delle biblioteche aderenti, come quello che SBN fornisce da sempre, e a cui si accede ora dalla pagina [http://www.iccu.sbn.it/opencms/opencms/it/main/sbn/poli\\_biblioteche](http://www.iccu.sbn.it/opencms/opencms/it/main/sbn/poli_biblioteche). È possibile quindi che qualche notizia sia imprecisa o mi sia sfuggita.

In questo contesto perciò – e veniamo al catalogo – ha grandissima importanza il censimento e la documentazione del patrimonio librario – e ovviamente anche di altri materiali (periodici, materiale musicale, grafico, cartografico, audiovisivo ecc., senza trascurare i manoscritti) – delle biblioteche italiane. Sia, ovviamente, a fini di tutela, sia per le finalità di studio e ricerca e per le attività di valorizzazione. Per la tutela, sappiamo tutti che, almeno quando si tratta di materiali a stampa o prodotti in più esemplari, la prima verifica da compiere è se nelle biblioteche italiane ne siano conservate copie, quante e dove. Da questo punto di vista, è ovviamente importantissima la registrazione nel catalogo della rete nazionale anche di raccolte ed esemplari che si trovano in istituti che non sono di regola aperti a tutti o che hanno procedure di accesso e servizi limitati. Queste stesse considerazioni valgono, naturalmente, anche per le esigenze di studio e di ricerca, per le quali è vitale un censimento il più possibile esauriente, anche se poi l'accesso a qualche esemplare potrà non essere tanto semplice o immediato. In genere, comunque, anche le biblioteche che non svolgono un servizio al pubblico generalizzato sono sensibili ad esigenze di ricerca specifiche e giustificate.

In questo campo è bene ricordare che non partiamo da zero, ma da due esperienze importanti – anche se, come si è detto, di lunga lena – quelle del censimento degli incunaboli (il già ricordato IGI), avviato negli anni Trenta del Novecento) e del censimento delle cinquecentine italiane (Edit16, nato insieme a SBN), che hanno avuto grandissima importanza non solo per la tutela, ma anche per lo sviluppo degli studi e delle ricerche, e hanno ricevuto un ap-

prezzamento unanime nel mondo.

Entrambe le iniziative ci confermano l'importanza del "paesaggio bibliotecario" a cui ho accennato, perché il censimento di questi materiali ha coinvolto finora rispettivamente circa 900 e quasi 1.600 biblioteche italiane<sup>3</sup>. Se consultiamo le relative banche dati vediamo che tante di queste biblioteche, anche minori e quasi sconosciute, hanno contribuito con esemplari che non solo possono avere importanti peculiarità e serbare tracce storiche di grande interesse, ma costituiscono l'unica copia conservata di edizioni altrimenti del tutto perdute (o che, senza il coinvolgimento di queste biblioteche, resterebbero non registrate e sconosciute). Per avere un termine di confronto, rispetto a quanto ho notato al principio, si può considerare per esempio che al censimento delle cinquecentine tedesco, VDT6, collaborano – a quanto si legge sul relativo sito Web – circa 260 biblioteche, meno di un sesto di quelle che partecipano a Edit16.

Ma sarebbe profondamente sbagliato distinguere semplicisticamente l'"Antico" dal "Moderno" – anche se a volte una distinzione pratica può servire sotto il profilo organizzativo – perché il problema è il medesimo anche per il materiale moderno, e ormai sappiamo bene che una prima edizione del Novecento può essere altrettanto rara, e spesso di maggior valore, di tante cinquecentine.

Ci sono numerosi materiali moderni – come i giornali e le riviste di attualità, politiche, di spettacolo ecc. – per i quali, anche a distanza di pochi anni, gli studiosi devono sconsolatamente constatare quanto incomplete e lacunose siano le collezioni delle biblioteche, nonostante l'evidente interesse storico che questi materiali rivestono<sup>4</sup>. L'ambito della costru-

<sup>3</sup> Cfr. Pasqualino Avigliano, *L'IGI e la base dati ISTC*, «Bollettino AIB», 34 (1994), n. 3, p. 333-338, e la pagina <[http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/imaain.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/imaain.htm)> di Edit16.

<sup>4</sup> Un esempio eloquente delle condizioni drammatiche di perdita, lacunosità e conservazione è offerto, per la stampa periodica di anni cruciali della storia nazionale, dalle ricerche condotte da Marcello Ciocchetti su giornali e riviste romane dalla liberazione della città (4 giugno 1944) alla fine del 1945: *Giornali e riviste nella Roma liberata (giugno 1944-dicembre 1945)*, Dottorato di ricerca in scienze librerie e documentarie – XXVII Ciclo, Sapienza Università di Roma, a.a. 2014/15, tutor Alberto Petrucciani e Marco Santoro.

zione delle raccolte, soprattutto ma non solo retrospettive, è forse oggi quello più trascurato dalle biblioteche italiane: e non serve evocare come alibi la scarsità dei finanziamenti, perché sono campi in cui i materiali sono spesso poco costosi e non sarebbe difficile attingere alla generosità del collezionismo privato (che anzi, molto spesso, non trova interlocutori).

Non c'è dubbio quindi che una grande banca dati che registri in maniera il più possibile completa il patrimonio delle biblioteche italiane (o, se si vuole, una grande banca dati generale affiancata anche da iniziative specifiche, come Edit16, perseguite più a fondo) sia un'esigenza importantissima, da ogni punto di vista.

Ho voluto sottolineare particolarmente questo punto non solo perché, com'è ovvio, è forse quello che più interessa gli utenti, ma anche perché a volte circola una visione molto più limitativa della rete SBN, che la considera semplicemente come una rete di servizi, circoscritta alle biblioteche che vi partecipano effettivamente (per quanto numerose siano) e alle loro esigenze ordinarie, invece che come l'infrastruttura fondamentale per la conoscenza, la tutela, la valorizzazione e la fruizione di tutto il patrimonio bibliografico presente nel nostro paese.

A questo proposito bisogna però rilevare che se i risultati raggiunti dal SBN sono eccellenti per quanto riguarda il censimento bibliografico, cioè la registrazione delle edizioni (pubblicazioni), non lo sono altrettanto per altri aspetti, sia di tipo qualitativo e di organizzazione delle informazioni, sia relativamente alle localizzazioni, ovvero agli esemplari.

Oggi è relativamente raro non trovare già registrata in SBN una pubblicazione (tranne per categorie un po' più particolari, per esempio l'editoria popolare e certi prodotti di consumo di massa, parte dell'editoria religiosa, o a circolazione non commerciale, gli opuscoli ecc.), ma un problema rilevante, e non sufficiente-

mente avvertito, è quello della mancata registrazione nel sistema di buona parte del patrimonio pregresso di molte grandi biblioteche (ma anche, presumibilmente, meno grandi e piccole).

Non voglio qui fare esempi, ma chi conosce la situazione sa che ci sono alcune tra le maggiori biblioteche italiane – almeno due tra le maggiori anche qui a Roma – che non hanno recuperato se non in piccola parte, nel catalogo elettronico, il loro patrimonio anteriore all'avvio di SBN (nella seconda metà degli anni Ottanta).

Di recupero retrospettivo o retroconversione dei cataloghi si è parlato molto, naturalmente, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, quando i cataloghi elettronici si presentavano ancora, se mi passate l'espressione, come "semi-vuoti", iniziati col materiale corrente ma limitati quasi soltanto a questo. Ora l'argomento sembra non più di attualità, e tanto meno di moda, ma in molte biblioteche importanti questo lavoro *non* è stato fatto, è ancora da fare.

Quando si fanno progetti, e investimenti, bisognerebbe quindi stare attenti a quali sono le lacune e le esigenze più serie, le priorità da affrontare, rispetto a iniziative secondarie e di scarso rilievo per i bisogni del pubblico, e che pure assorbono risorse che sarebbero molto più utilmente destinate a quanto al pubblico serve davvero.

Queste grosse lacune della catalogazione – sicuramente molti milioni di volumi conservati nelle biblioteche statali, e molti anche nelle università – sono particolarmente gravi perché, se vent'anni fa era cognizione abbastanza diffusa (anche se non certo generalizzata) che i cataloghi elettronici contenessero prevalentemente o esclusivamente le acquisizioni recenti, e non tutto il patrimonio di una biblioteca, oggi – dopo 30 anni di SBN – a questo è molto difficile che si pensi.

Ma il discorso è anche più generale: gli utenti – e intendo anche utenti qualificati e abituali, laureandi e studiosi – per esempio si aspettano che quando non compare in SBN, la loca-

lizzazione presso la Biblioteca nazionale di Roma, quel libro non vi sia posseduto, mentre può trovarsi semplicemente nel catalogo a schede, pur essendo un libro degli anni Settanta o Ottanta del Novecento. Più in generale, gli utenti tendono ad attendersi, a ragione, una copertura molto larga, se non proprio del tutto completa, del patrimonio delle biblioteche italiane.

Naturalmente possiamo spiegare e rispiegare che non tutte le biblioteche italiane (e nemmeno tutte le maggiori) partecipano a SBN, e che anche quelle che vi partecipano non vi hanno ancora registrato tutto il materiale che possiedono, ma sarebbe certo meglio che il servizio si avvicinasse sempre più a quello che gli utenti si attendono e desiderano.

Se l'esigenza principale, e prioritaria, è certamente quella dell'arricchimento delle registrazioni bibliografiche e soprattutto delle localizzazioni, è senz'altro opportuno riflettere anche sulle esigenze di miglioramento del catalogo stesso e delle sue funzionalità, sotto vari profili. Un problema da porre è certamente quello della qualità dei dati (eliminazione di duplicazioni, correzione di errori evidenti, pulizia degli archivi, particolarmente quello degli autori), da inquadrare, a mio parere, in una generale esigenza di rafforzamento della struttura che coordina la gestione delle basi dati del sistema e di potenziamento delle forme di comunicazione interne ed esterne.

Un punto che può sembrare marginale, ma di cui dovremmo essere più consapevoli proprio quando parliamo di qualità del catalogo, è quello della chiarezza della comunicazione al pubblico delle informazioni<sup>5</sup>: parecchi passi avanti sono stati fatti con REICAT – dalla terminologia da usare nelle note, che ovviamente deve essere spesso diversa da quella usata nelle normative professionali, fino alle abbre-

viazioni – ma non sempre sono stati recepiti. Anche la messaggistica del sistema, le etichette ecc., sono ampiamente da rivedere perché comunichino in maniera chiara e precisa a chi consulta il catalogo quello che vogliono dire. Su questo è opportuno insistere perché nel mondo delle biblioteche, purtroppo, vi sono anche andamenti in controtendenza, come l'introduzione nei cataloghi (per esempio con l'area 0 dell'ISBD, per fortuna ancora scarsamente usata in Italia) di distinzioni astruse, contraddittorie e soprattutto formulate in modo incomprensibile.

Inoltre, naturalmente, occorrerà lavorare alla migliore strutturazione delle informazioni per la consultazione, soprattutto per l'aspetto oggi più debole dei cataloghi, quello di permettere di esaminare, confrontare, selezionare rapidamente le registrazioni che ci interessano. I cataloghi di oggi infatti, anche se bonificati delle tante duplicazioni e dei record prodotti erroneamente, sono non solo molto più grandi ma molto più fitti, densi, di quelli del passato, e quindi più difficili da esplorare. Per questo motivo è sempre più necessario e urgente superare l'accumulazione disordinata di registrazioni che oggi per lo più i cataloghi offrono in risposta all'utente, potenziando invece la gestione a livello di opera (che le REICAT già prevedono per tutto il materiale registrato nei cataloghi) e la navigazione tra legami controllati sia ad altre opere che alle relative responsabilità. Tutto l'ambito che va in genere sotto l'etichetta di "FRBRizzazione dei cataloghi" è purtroppo di fatto rimasto molto indietro, a livello internazionale, sia sul piano teorico – per mancanza di adeguati approfondimenti sulle aporie di base del modello – che su quello pratico, surrogato per lo più da manipolazioni automatiche molto approssimative.

Nel nostro ambito nazionale, inoltre, è sicuramente necessario sviluppare ulteriormente le

<sup>5</sup> Per maggiori approfondimenti ed esempi rimando al mio contributo *Quality of library catalogs and value of (good) catalogs*, «Cataloging & classification quarterly», 53 (2015), n. 3/4, p. 303-313 (con una serie di slide esemplificative disponibili a <[https://www.academia.edu/9807497/Quality\\_of\\_library\\_catalogs\\_and\\_value\\_of\\_good\\_catalogs\\_Slides\\_](https://www.academia.edu/9807497/Quality_of_library_catalogs_and_value_of_good_catalogs_Slides_)>.

iniziative, già intraprese dall'ICCU, per collegare le registrazioni di SBN a quelle delle basi dati specializzate e viceversa.

Altri aspetti ancora possono essere considerati, per esempio riguardo ai formati e alle tecnologie, ma si tratta di elementi che, almeno allo stato attuale, hanno scarsissimo rilievo sul piano pratico e del servizio a chi usa il sistema.

Questione fondamentale, invece, è che il catalogo non è più tutto ciò che ci possiamo aspettare che una rete bibliotecaria metta a disposizione: oggi l'utente desidera, e si attende per quanto possibile, l'accesso diretto ai documenti, ai testi, alle immagini, e del resto da tempo anche le biblioteche producono o diffondono materiale digitale e svolgono a distanza funzioni che non sono più soltanto quelle dell'informazione bibliografica.

Da questo punto di vista è evidente la necessità di integrare l'informazione bibliografica con l'accesso alle risorse digitali, in tutti i casi in cui è possibile e in tutte le forme che possono risultare utili a chi consulta il catalogo.

In questo senso, dovremmo forse cambiare proprio il nostro modo di vedere, considerando ciò che chiamiamo SBN (e che forse, ampliato, integrato di altre funzioni e proposto meglio al pubblico, non si chiamerà più SBN) non più come un sistema di cooperazione tra le biblioteche, non più semplicemente come un sistema di condivisione della catalogazione e di altri servizi, e nemmeno soltanto come la rete di accesso al patrimonio e ai servizi delle biblioteche italiane, per i cittadini del nostro paese e del mondo.

Piuttosto, sarà forse meglio considerarlo un portale di accesso alla conoscenza e all'espressione umana, che viene prodotto, sostenuto, alimentato dalle biblioteche italiane, e partire dal materiale che raccolgono e con-

servano (ma non solo da quello), ma può essere utilizzato dalle persone anche indipendentemente dal fatto che ricorrano poi a dei servizi in presenza, nei locali nelle biblioteche stesse.

Per quanto riguarda il digitale, anche se ovviamente l'argomento è molto vasto e complesso, con tante problematiche differenti, ritengo che le questioni essenziali per orientare oggi la nostra azione siano poche e (relativamente) semplici:

1) che oggi ci aspettiamo, per quanto possibile, di poter accedere a gran parte del materiale che ci occorre o ci interessa direttamente in rete, e per lo più gratuitamente; non sarà tutto, certo, e non sarà sempre di libero accesso, ma per l'economia della ricerca è essenziale che sia direttamente e gratuitamente accessibile nella più ampia proporzione possibile<sup>6</sup>;

2) che questo materiale possiamo rintracciarlo in vari modi o per diverse strade, e spesso usiamo semplicemente il nostro motore di ricerca abituale, ma è un servizio che dovrebbe essere offerto anche dal catalogo SBN, se non altro per il motivo banale che chi fa ricerca da SBN passa, ed è suo interesse potersi fare subito un'idea (anche se inevitabilmente un po' incompleta) di dove può indirizzarsi, in rete o in biblioteche di mattoni, in quelle che utilizza abitualmente o in altre meno a portata di mano; questo è vantaggioso anche per le biblioteche, che eviterebbero di movimentare dai magazzini del materiale che l'utente può già vedere in formato digitale (e con le comodità che questo offre, per esempio riguardo alle riproduzioni, che come tutti sanno comportano costi e spesso anche difficoltà, particolarmente per il materiale antico, i giornali ecc.);

<sup>6</sup> Mi permetto di rimandare all'analisi e alle considerazioni che facevo diversi anni fa, quando ancora vi erano forti resistenze a integrare nel catalogo SBN il materiale digitale remoto e i link a qualsiasi risorsa Internet utilmente pertinente alla registrazione bibliografica: *La bancarella planetaria e la biblioteca digitale: il punto di vista della ricerca e una possibile agenda per l'Italia*, «Digitalia», 5 (2010), n. 1, p. 9-32.

3) che le biblioteche hanno un ruolo importante da giocare, sia producendo, sia raccogliendo, sia indicizzando – come sempre è avvenuto per gli altri materiali – anche il materiale digitale o digitalizzato.

A questo riguardo dovremmo tenere presente altre tre considerazioni importanti:

1) che il materiale digitalizzato dalle biblioteche può trovarsi, ed è normale che si trovi, in parte in grandi depositi centralizzati (come per esempio, in Italia, la teca di Internet culturale), e in altra parte, che facilmente sarà la maggiore, messo a disposizione direttamente dalle singole biblioteche o reti locali, nei loro siti, e dovrebbe essere segnalato allo stesso modo all'utente;

2) che non dobbiamo considerare solo il materiale "antico" (evidentemente anteriore al copyright) ma tutto quello anche recente e attuale che è già o può essere messo liberamente a disposizione (per esempio tutte le pubblicazioni di enti pubblici, come l'Istat e molti uffici regionali, che sono già liberamente in rete), e non solo quello digitalizzato (da originali cartacei) ma anche quello prodotto in digitale (come ormai da parecchi anni si svolge il lavoro editoriale, anche negli enti pubblici);

3) che gran parte del materiale oggi disponibile liberamente in rete non è messo a disposizione da biblioteche, ma da enti, istituti, università, centri di ricerca, associazioni, editori stessi, e altri operatori di ogni genere. Naturalmente all'utente non interessa se una certa rivista è stata digitalizzata da una biblioteca nazionale, da una biblioteca locale, da un centro studi specializzato, da un'equipe universitaria con fondi di ricerca, o da un'asso-

ciazione di appassionati (come quelle che lavorano sulla memoria dei movimenti politici o di genere, ma anche sul fumetto e su altro materiale speciale).

In particolare, dovremmo dedicare molta più attenzione di quanto non si sia fatto finora alla documentazione di fonte pubblica e all'editoria pubblica<sup>7</sup>. Non è facile individuare precisamente nell'Indice SBN le pubblicazioni degli enti pubblici, ma poche rapide ricerche esplorative, sicuramente imprecise, bastano a farsi un'idea di quale importante complesso di pubblicazioni recenti, e spesso di ottima qualità informativa o scientifica, sia prodotto da enti pubblici, e quindi potrebbe essere messo liberamente a disposizione di tutti, senza alcuna questione di copyright che riguardi l'editoria commerciale: almeno 80.000 pubblicazioni di regioni ed enti locali, circa altrettante editte dalle università, oltre 20.000 pubblicazioni di ministeri, oltre 30.000 pubblicazioni di fondazioni, circa diecimila pubblicazioni di deputazioni e società storiche, e così via. A parte, ovviamente, le pubblicazioni ufficiali – che peraltro non sono fruibili soltanto, come a volte si crede, da esperti e studiosi, ma hanno spesso anche carattere divulgativo – basta ricordare quale enorme messe di informazioni e conoscenze, anche ai fini della valorizzazione del patrimonio culturale e del turismo, otterremmo dalla digitalizzazione integrale, gratuita, di tutti i cataloghi delle mostre organizzate da biblioteche, archivi, musei e altri istituti pubblici. Per le nuove mostre, se si vuole, si potrebbe attendere la conclusione della mostra stessa, dopo la quale i cataloghi perdono qualsiasi reale rilevanza commerciale.

<sup>7</sup> Senza risalire allo storico catalogo generale delle *Pubblicazioni editte dallo Stato o col suo concorso (1861-1923)*, pubblicato a partire dal 1924 con vari supplementi, un quadro più recente dell'ampiezza e dell'interesse della produzione editoriale pubblica è stato offerto dal massiccio *Catalogo dell'editoria pubblica: 1ª Rassegna "L'entepubblica"*, Castel San Pietro Terme, 15-16-17 ottobre 1993, a cura di Donata Benini, Giuseppina Tonet, Maura Bandini e Antonella Oriani, [Bologna]: Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, 1994 (rimasto purtroppo, salvo errore, senza seguito). Numerosi cataloghi specifici sono stati pubblicati da alcune regioni, da enti locali e da altri enti pubblici.

Istituti ed enti a cui ho fatto riferimento hanno spesso una biblioteca, com'è naturale, e spesso la biblioteca partecipa a SBN, ma la decisione e la realizzazione (oltre che il finanziamento) della messa a disposizione gratuita in rete delle loro pubblicazioni è di solito una decisione degli enti stessi, non delle loro biblioteche: quindi dobbiamo cercare i nostri interlocutori non solo nel mondo delle biblioteche, ma più in generale in quello delle istituzioni, degli enti, degli istituti culturali, che producono materiale in formato digitale o digitalizzano (o possono digitalizzare) quello che hanno prodotto in precedenza. Materiale che quasi sempre non è disponibile in commercio, o non lo è più, o comunque non ha un reale interesse commerciale, mentre prevale – anche per gli istituti stessi – l'interesse a che sia conosciuto, utilizzato, citato.

Ma non è nemmeno da escludere che possano farsi accordi senza alcun onere economico anche per materiale soggetto a diritti degli autori o degli editori. Molti ricorderanno che già parecchi anni fa la casa editrice Laterza acconsentì a mettere liberamente a disposizione in rete la grande collana degli Scrittori d'Italia, quella disegnata da Benedetto Croce. L'abnorme prolungamento dei diritti d'autore fa sì che un'enorme quantità di libri e periodici che hanno perso qualsiasi interesse commerciale non sia ancora liberamente disponibile, ma molto spesso gli editori stessi potrebbero concederle la digitalizzazione (senza considerare le tante case editrici estinte e i cui diritti non sono stati rilevati da altri). Anche per quanto riguarda gli autori, sappiamo tutti che quelli che traggono dai loro libri un ritorno economico consistente sono molto pochi; in molti casi gli autori stessi, o i loro eredi, potrebbero concedere senza difficoltà il loro beneplacito (l'ho verificato personalmente più di una volta), per far conoscere più largamente le loro opere, ormai uscite dal circuito editoriale (che, com'è noto, si basa oggi quasi interamente sulle novità, rapidamente consumate e poi tolte dalla circolazione). So benissimo

che si potranno ricevere anche risposte negative, o che alcuni contatti potranno non incontrare l'interesse dell'altra parte: ma il panorama delle possibilità, soprattutto per il Novecento, è talmente sterminato che non si rischia proprio di rimanere con le mani in mano, senza nulla da digitalizzare.

Anche quello del copyright, insomma, è in gran parte un alibi, una scusa per l'inerzia: nell'orizzonte sconfinato del materiale che può interessare agli utenti, solo una piccola frazione è costituita dai prodotti recenti dell'editoria industriale, che ovviamente soggiacciono alle esigenze commerciali (e non c'è nulla di male in questo, dato che viviamo in un'economia di mercato). Moltissimo altro materiale è estraneo a queste esigenze, non solo quando è legalmente nel pubblico dominio, ma anche quando vi sono ancora titolari di diritti. Sarebbe anche un utile banco di prova della capacità delle biblioteche di comunicare all'esterno, di ricordare che esistono e cosa fanno, e di saggiare quanto sono credibili, quanto riescono a convincere che quello che fanno è utile e produce reali riscontri positivi.

Non dimentichiamo, infine, che molto materiale che esiste già in formato digitale nelle biblioteche non è oggi disponibile liberamente in rete: giace nei computer, nei cassette, negli armadietti di CD abbandonati, negli uffici Riproduzioni, a volte anche nei server locali, anche quando non vi sono impedimenti legali, o questi potrebbero essere superati. Del resto, giacciono in quantità nelle sale delle biblioteche (come in quelle degli archivi) anche elenchi dattiloscritti o fotocopiati, spesso prodotti col computer o comunque scansionabili premendo solo un tasto, di materiali speciali o di pregio, inventari di fondi o di carteggi, indici di corrispondenti, ecc.

Anche sotto il profilo tecnico direi che le cose che più contano, come quasi sempre succede, sono le più semplici:

1) innanzitutto, digitalizzare incorporando il testo, e non solo come immagine: ciò permette non solo una migliore utilizzazione da parte



dell'utente – ricerca, copia e incolla ecc. – ma anche l'indicizzazione da parte dei motori di ricerca;

2) offrire l'accesso non per singole pagine, ma possibilmente per volume (o, per i periodici, almeno per interi articoli),

3) offrire la possibilità, naturalmente, di scaricare i file (e di salvare immagini, di fare ricerche nel contenuto, di fare copia e incolla del testo ecc.);

4) evitare degradazioni dell'immagine o pesanti filigranature che danneggiano l'utente senza dare alcun beneficio a nessuno e da nessun punto di vista (sono cioè interventi non solo inutili, ma costosamente dannosi);

5) non "nascondere" il digitale dietro software impermeabili ai motori di ricerca, così da rendere difficile o impossibile alle persone trovare il materiale (esistono casi del genere,

anche di istituzioni prestigiose, ma non ne farò i nomi qui): software, quindi, che non solo sono inutili ma, come si diceva sopra, costosamente dannosi.

In questo, come in tanti altri campi, le tecnologie migliori sono quelle più semplici, più consolidate, meno costose, meno chiuse. E meno se ne usano, in genere, meglio è, sia per le tasche dei contribuenti, sia per il tempo e lo sforzo degli utenti.

Non tutti sanno che l'"incunabolo" di SBN si chiamava SNADOC, Servizio nazionale di accesso ai documenti, e anche se non si è chiamato così e non dovrebbe chiamarsi così (oggi si cercano nomi più accattivanti), in fondo quello di cui c'è bisogno ora è precisamente di realizzare un servizio nazionale di accesso ai documenti.